

CRIMINALITÀ

Franco Roberti, uno dei magistrati che hanno lavorato il processo: la sentenza ci dà ragione. È un momento importante nella lotta ai clan

Lumia, Pd: sono qui perché la politica e le istituzioni assumano come priorità la lotta alla camorra e alla criminalità organizzata

Sedici ergastoli per i boss di «Gomorra»

Processo Spartakus, confermate in appello le condanne per il clan dei Casalesi

di Enrico Fierro inviato a Napoli

C'ERANO TUTTI, anche la tv finlandese ad assistere alla debacle di Francesco Schiavone e dei suoi «casalesi». Aula bunker Ticino a Poggioreale affollata come mai si era visto dai tempi dei processi alla Nco di don Rafele Cutolo. Telecamere, teleobiettivi

e taccuini puntati quando il presidente della Corte, Raimondo Romeres, legge la sentenza. Diciassette ergastoli, una mazzata su quello che fu il Gotha del clan dei Casalesi. La loro ascesa, il loro potere economico-finanziario, la scia di sangue che ha reso possibile la conquista della camorra nel Casertano dal 1988 al 1992. Sedici delitti che inchiodano a sette ergastoli Francesco Schiavone, classe '54, il capo dei capi del clan e danno il carcere a vita al Gotha di quei «bufalari» che vollero fare come i corleonesi di Totò Riina. Francesco Bidognetti, Ciccio 'e mezzanotte, condannato a tre ergastoli, Antonio Iovine, superlatitante del clan, 2, Michele Zagaria, anche lui scompar-



Lo scrittore Roberto Saviano ascolta la lettura della sentenza. Foto di Ciro Fusco

so nell'ombra dal 5 dicembre 1995, un solo ergastolo. Condanne pesanti, ma anche qualche riduzione di pena rispetto alla sentenza di primo grado, per gregari di alto e basso livello. Un colpo duro per il clan della camorra più forte. In piedi, ad ascoltare la sentenza, i magistrati che negli anni passati, spesso nell'indifferenza dei

mass media, hanno reso possibile il processo Spartakus. C'è Franco Roberti, ora coordinatore della Dda di Napoli: «È la piena conferma della sentenza di primo grado, con le differenze fisiologiche dovute all'Appello». Questa sentenza come quella del maxiprocesso a Cosa Nostra? «Molte cose da allora sono cambiate, anche lo Stato.

È un momento importante per la lotta al clan dei Casalesi». Accanto a Roberti, Federico Cafiero De Raho, un altro di quei giudici che oggi potrebbe cantare vittoria. Un solo politico in aula, nessun parlamentare eccetto Beppe Lumia, senatore del Pd da anni impegnato nell'Antimafia, fuori l'onorevole Maria Grazia Laganà.

Lumia stringe la mano al pg Francesco Iacone. «La mia presenza durante la lettura della condanna nell'aula bunker sta a significare la necessità che la politica e le istituzioni assumano come una priorità nazionale la lotta al clan dei Casalesi». Scortatissimo ecco Roberto Saviano, lo scrittore minacciato dal clan. Non c'è la giornalista del *Mat-*

tino Rosaria Capacchione, da anni sotto scorta; è in redazione, «C'era da lavorare». Non c'è Lorenzo Diana, ex parlamentare Ds (più pentiti parlarono del tritolo che doveva farlo saltare in aria). «È una vittoria dello Stato - dice - ma attenti all'altro troncone del processo Spartakus, 60 imputati, i tempi sono lunghi, si rischia la prescrizione».

L'AUTORE DI «GOMORRA»

Saviano: vinta una battaglia, siamo all'inizio

Nell'aula bunker di Poggioreale ha ascoltato senza battere ciglio il verdetto d'appello contro i boss dei casalesi, le cui gesta criminali sono note grazie anche al suo *Gomorra*. Roberto Saviano è soddisfatto, parla di «vittoria dello Stato, della Procura antimafia, e anche di tanti cronisti che hanno lavorato nell'ombra negli ultimi 10 anni», ma invita a non farsi illusioni: «Siamo ancora all'inizio». È stata vinta una battaglia ma non la guerra. Protetto da una fortissima scorta di poliziotti e carabinieri che crea un muro tra lui ed i presenti, lo scrittore entra nell'aula-bunker del carcere di Poggioreale quando il presidente della prima sezione d'Assise d'appello Raimondo Romeres, ha già cominciato la lettura del dispositivo. «Credo che questa sentenza - commenta Saviano - abbia anche un significato culturale, oltre che giudiziario. Il mio pensiero va a tutti i caduti che in questi anni hanno avuto un'attenzione solo locale, oppure nessuna attenzione, ed ai magistrati che sono stati in prima linea nel silenzio dei mass-media». Nei mesi scorsi fecero scalpore, proprio durante una delle udienze di appello del processo Spartakus, le minacce rivolte dai casalesi alla giornalista Rosaria Capacchione, al pm Raffaele Cantone ed allo stesso Saviano. «Ci sono gli altri tronconi del processo Spartakus - conclude lo scrittore - che riguardano i colletti bianchi ed anche i rapporti con la politica, e c'è anche il rischio di prescrizione per molti reati. Non dimentichiamolo, siamo appena all'inizio».

Apparentemente sembra che la gente di Casale sia distratta, indifferente ai tiggì che già all'ora di pranzo portano la notizia dei 16 ergastoli più uno piombati come un maglio sulla testa del vertice dei «casalesi». L'attenzione popolare sembra sia tutta rivolta ai prossimi festeggiamenti in onore della patrona Maria Ss Preziosa, incoronata ben cento anni fa. Bandiere, striscioni e drappi osannanti. Apparentemente, però, perché qui a Casal di Principe, come in tutte le zone dominate da mafie potentissime che sono riuscite a diventare economia e Stato, legge e ordine, tutto è apparenza. Nel senso che quello che vedi non è proprio la realtà, ma può essere la realtà. È le cose che ti raccontano non sono la verità, ma possono contenere pezzi di verità. Basta coglierli.

Che le cose stiano così te ne accorgi imboccando quel vicolo stretto che porta davanti al portone di ferro massiccio della casa di Sergio Orsi. Sergio è il fratello di Michele, l'imprenditore in fortissimo odore di camorra, che la camorra ha ucciso il 1 giugno. Proprio qui, sotto casa sua, mentre andava al Roxi Bar a comprare Coca cola per i figli. I due fratelli erano imprenditori nel settore più lucroso di queste parti: la monnezza, il big-business dei casalesi. Michele, finito nei guai con la giustizia, aveva cominciato a «cantarsela» e aveva fatto mettere a verbale di-

chiarazioni pesantissime, imbarazzanti anche per molti pezzi da novanta della politica. I giornali subito si affrettarono a scrivere che quel delitto era opera di schegge impazzite del clan dei casalesi, teste matte in libera uscita. Oggi chi ha in mano le indagini ti dice a mezza bocca che per mettere fine alla strana parabola di Michele Orsi arrivarono in tanti, sei macchine. Un commando in piena regola per togliere di mezzo «il Salvo Lima» di queste parti (definizione tragicamente felice del magistrato Franco Roberti). È anche per questo che la casa di Sergio Orsi è un bunker. Agenti della Finanza davanti al portone, il campanello che trilla a vuoto fino a quando non scende la figlia a dirti che «no, papà non vuole sentire nessuno, è stanco». Sergio Orsi è semplicemente terrorizzato, stretto tra lo Stato, che da lui vuole sapere tutto sull'affare monnezza,

di Enrico Fierro inviato a Casal di Principe (Caserta)

sulle complicità politiche che hanno consentito ai casalesi di avvelenare questa parte della Campania infelix, delle coperture istituzionali. Insomma, tutto quello che suo fratello non ha fatto in tempo a dire. E la camorra che pretende il suo silenzio. Già, la camorra. Cosa resta dei casalesi dopo la sentenza d'appello? Poco, dicono gli ottimisti, che si affannano ad affollare le agenzie di dichiarazioni trionfanti. Tanto, dice chi i casalesi li conosce bene. Il capo dei capi, Francesco Schiavone, ormai è certo, finirà i suoi giorni in carcere, ma il suo rimane ancora un potere fortissimo. Ha tre figli Carmine, Walter Ivanoe e Nicola, il suo vero erede. Liberi, pronti a gestire l'impero finanziario del padre. Ma «Sandokan» ha soprattutto parte del suo stato maggiore ancora latitante. Antonio Iovine

e Michele Zagaria, ai vertici, ma anche i fedeli gregari Raffaele Diana, rafilotto 'e San Cipriano, Mario Caterino, Mario 'a botta, e tanti altri. Chi ha tirato i conti del potere militare dei «casalesi» sul territorio parla di almeno 3 mila persone ancora arruolate nelle fila della camorra. Un esercito di killer, estorsori, carcerati, prestanome e colletti bianchi. Anche Francesco Bidognetti, l'altro diarca del clan, verosimilmente finirà i suoi giorni in carcere. Ciccio 'e mezzanotte è un boss in crisi, l'unico di cui ieri si parlava a Casale. «Ma che Ciccio se la sta cantando?» ne parlavano nei bar di Casale e la domanda rimbalzava di bocca in bocca. Un tempo nessuno avrebbe potuto pronunciare quel nome, ora anche questo è possibile. Apparenza: Ciccio se la sta cantando. Perché tanti

dei suoi si sono già pentiti: suo cugino Domenico, il suo pupillo, la sua compagna Anna Carrino che addirittura lancia proclami televisivi contro la camorra e un giorno si è e l'altro pure lo invita ad affidarsi nelle mani della giustizia, e ancora di più Gaetano Vassallo, il suo braccio imprenditoriale. Ha cantato: ha denunciato nove dei suoi undici fratelli, ha fatto recuperare centinaia di milioni di euro, un albergo e altri beni e ora sta facendo tremare il mondo politico, quella che da Caserta ha fatto il grande salto nei ministeri di Roma. Si sta pentendo Ciccio, così dicono, e dicono pure che i vertici dei casalesi stiano già prendendo le contromisure. Una nuova mattanza, questa volta preventiva? Può essere. Ma ci sono anche altri mezzi, più persuasivi. Perché per i casalesi il portafoglio, dice chi li conosce bene, viene prima della vendetta. Apparenza che diventa real-

tà: Ciccio non si pente, conosce bene i metodi dei suoi, e non gli conviene saltare il fosso. I figli avuti dalla prima moglie stanno in galera, i fratelli (Pasquale, Cosimo e Totonno) si sono consegnati e hanno patteggiato delle pene. Usciranno tra non molto. Gli conviene stare buono, scontare il carcere e «non mangiare carne umana», come una volta disse il suo capo, Sandokan quando qualcuno si permise di dire che stava diventando un infame. C'è però Vassallo, dicono che stia riempiendo pagine e pagine di verbali, sta raccontando delle protezioni politiche che hanno permesso al clan di arricchirsi e di conquistare il territorio. Quando avrà finito, dicono, sulla politica italiana si abatterà un terremoto.

Per il momento il sisma ha fatto crollare le certezze di impunità di Sandokan e dei suoi. Che devono subire l'onta di vedere il villone di uno di loro confiscato dallo Stato e diventato sede distaccata della Squadra Mobile. Tre piani, giardino, un numero infinito di stanze. Tutto è rimasto uguale, anche i bagni. Ce ne sono due: uno rosa con una Jacuzzi trifamiliare e uno nero. E c'è un grande salone con camino al centro che ora è la sede dei briefing della task-force comandata dal dottor Rodolfo Ruperti. Uno schiaffo in faccia ai casalesi. Uno sgarro dello Stato nella loro terra.

IL REPORTAGE

Tra pentiti e rischio di nuove mattanze a Casal di Principe i camorristi si riorganizzano

MILANO

«Basta, evitiamo altri casi Santa Rita»: i sindacati all'attacco del modello sanità di Formigoni

«A dodici anni dalla sua approvazione bisogna cambiare la legge 31 sul riordino del sistema sanitario regionale». Così i sindacati lombardi tornano sul «caso» Santa Rita di Milano, la clinica sotto inchiesta per i presunti orrori di cui sono imputati alcuni medici e dirigenti. Ieri con un documento comune Cgil, Cisl e Uil lombardi, hanno presentato alcune proposte che rivedono i punti critici del cosiddetto modello Lombardia sulla Sanità, per «evitare altre Santa Rita». Ma la sostanza del loro messaggio è che quella legge non funziona più. Va cambiata. Centrale nel documento è il

concetto di sistema sanitario finalizzato alla tutela della salute delle persone e non del profitto, «come oggi invece avviene», sostengono Susanna Camusso e Carlo Borio, rispettivamente segretari regionali della Cgil e della Cisl. Con loro anche i santobolognesi in rappresentanza della segreteria regionale della Uil. I punti del «modello» messi sott' accusa dai sindacati sono diversi: innanzitutto il sistema degli accreditamenti delle cliniche presso la Regione e quello dei pagamenti (Drg). Poi il rapporto di lavoro dei medici e i controlli «troppo pochi e inefficienti». A questo proposito, so-

stengono Cgil, Cisl e Uil, i controlli sull'andamento delle strutture sanitarie dovrebbero essere affidati a chi ha competenze tecniche, cioè persone in grado di valutare il percorso clinico di un paziente nel suo evolversi. Nell'immediato, però, sottolineano i sindacati, resta da risolvere la vicenda dei quasi 900 dipendenti della clinica che rischiano il posto di lavoro. Fino a quando non verrà nominato un nuovo amministratore, infatti, la Santa Rita non potrà essere accreditata nuovamente alla Regione Lombardia e riprendere il servizio.

g.ves.

PROCESSO GEA

Baldini accusa Moggi di minacce «In Aula mi ha detto: finisci male»

«Sono stanco di questa situazione: sono stato minacciato da Luciano Moggi questa mattina (ieri mattina, ndr) prima di entrare in aula. Mi ha detto «buongiorno pezzo di merda» e poi con il dito puntato ha aggiunto: «guarda che così finisci male». Io gli ho risposto «se fossi in te non aggraverei la tua posizione». Franco Baldini, ex direttore sportivo della Roma, è stato protagonista ancora una volta, insieme con Luciano Moggi, nell'ennesima udienza del processo GEA, che vede imputato lo stesso Moggi e il figlio, con una rivelazione al presidente della decima sezione penale, Luigi Fiasconaro, di essere stato minac-



Luciano Moggi Franco Baldini

ciato. Baldini ha chiamato a testimone delle frasi di Moggi uno dei giornalisti presenti al processo, Ettore Intorcchia del Corriere dello Sport. L'ex dirigente della Roma aveva appena terminato il confronto con il calciatore di Catania Davide Baiocco che aveva per oggetto le versioni contrastanti tra i due, quando ha fatto la denuncia.



COMUNISTI ITALIANI

Il Pdc verso il V Congresso: i documenti e il regolamento

GRANDI OPERE

Dal ponte sullo Stretto alla Tav, le false priorità del governo: Tripodi, Ziparo, Marchisio, Rovai

Per abbonarsi: +39.06.68400824 oppure distribuzione@larmascita.net